

È la voce del Mali, la terra degli antenati ancestrali. È un'artista ispirata e di grande talento che non si risparmia per il suo pubblico e possiede una presenza scenica fuori della norma. È una donna che ha qualcosa da dire e continuerà a far parlare di sé per molto tempo.



La voce degli antenati

Fatoumata Diawara, 31 anni, è l'artista emergente di un paese ai margini del Sahara che ci ha già regalato una nutrita schiera di musicisti di altissimo livello, da Salif Keita ad Ali Farka Touré, da Toumani Diabaté a Rokia Traoré. Di etnia *bambara*, Fatou è nata in Costa d'Avorio ma la sua famiglia è originaria della regione del Wassoulou, come la collega Ouomou Sangaré, dalla quale ha attinto ispirazione per il proprio stile di canto. Lì è cresciuta, assorbendo la cultura tradizionale del suo Paese. Come molti giovani maliani con velleità artistiche, anche lei ha coltivato con caparbietà il suo sogno, che si è inizialmente espresso nella recitazione. In Francia, a cavallo del duemila, la giovane Fatou ha lavorato come attrice, apparendo in diversi film e nel musical *Kiriku e Karaba*. La vera svolta è arrivata con l'approccio alla musica. Dopo essersi dedicata allo studio della chitarra, Fatou ha iniziato a comporre pezzi propri e ad esibirsi con un gruppo di musicisti cosmopoliti. La sua voce calda, potente e sensuale ha subito incantato tutti e le ha fruttato collaborazioni prestigiose con Ouomou Sangaré, la diva del jazz Dee Dee Bridgewater e il grande Herbie Hancock. Ha anche partecipato al supergruppo Rocketjuice and the Moon, guidato da Damon Albarn dei Blur, Flea dei Red Hot Chili Peppers e dal musicista africano

Tony Allen. Il suo impegno a favore del paese natale è testimoniato dal video *Mali-ko* in cui, insieme ad altri musicisti connazionali, prende posizione contro la recente aggressione esterna dei fanatici integralisti che hanno cercato di imporre la *sharia* nel nord del Mali. Ma Fatou ha anche un legame speciale con l'Italia, perché l'uomo che ha sposato cinque anni fa, e con il quale vive a Parigi, è originario di Como. Ed è qui che l'abbiamo intervistata...

Qual è il rapporto, nella tua musica, tra tradizione della musica maliana e modernità?

La mia musica è, in effetti, una commistione fra la musica tradizionale e quella moderna. Ciò è dovuto al fatto che da ormai quattordici anni vivo a Parigi, una città abbastanza cosmopolita dove la musica circola liberamente: ci sono artisti di tutti i Paesi, i musicisti africani collaborano fra loro e nei bar ci sono un sacco di jam session. In un'atmosfera del genere la musica si trasforma con facilità. Lavorando con gli altri si impara molto, si apprendono nuove sonorità che io cerco di portare nelle mie canzoni rendendole un po' pop, cioè più accessibili. Fondamentalmente, però, la mia musica attinge dalla tradizione del sud del Mali, da cui provengo. Non utilizzo strumenti

tradizionali ma la mia tecnica di canto è tipica del Wassoulou. Ci sono altre tecniche di canto che mi interessano ma ho preferito mantenermi fedele al mio canto tradizionale, adattandolo con la chitarra acustica, elettrica e folk.

Dopo il compianto Ali Farka Touré, credo si possa dire che la chitarra è ormai entrata a far parte della tradizione musicale della tua terra...

Le sonorità che utilizziamo da noi per la chitarra provengono dalle sonorità della kora, del ballafon, ecc. È come se suonassimo questi strumenti tradizionali attraverso un altro venuto da fuori. In altre parole, abbiamo un rapporto con la chitarra che non è quello che l'Occidente conosce. Da noi non si tratta di do-re-mi-fa-sol-la-si-do ma di un linguaggio che ci è proprio (scala pentatonica, ndr) e che, di volta in volta, si colora di un dialetto locale.

La tua apertura alle commistioni musicali è testimoniata anche dalla scelta di non suonare soltanto con musicisti maliani...

Non ho bisogno di restare chiusa nella tradizione. Ci sono già molti artisti maliani che collaborano unicamente con musicisti connazionali. Il mio progetto musicale, invece, è all'insegna dell'unione per l'arte. Io voglio un'Africa sola e unita. So che è una cosa difficile da realizzare perché ci sono molte differenze ma, davanti a tanti problemi e divisioni, ho bisogno di immaginare che l'Africa sia un unico continente, un unico Paese per poter riunire tutti in una sola anima. Non c'è allora bisogno, ad esempio, di essere congolese per suonare il soukous. Personalmente sono in grado di avvicinarmi a ritmi e danze di Paesi diversi e questo è un tratto particolare del mio percorso artistico.

Una cosa che ho sempre apprezzato del Mali è che da voi l'Islam mostra un volto molto tollerante. Per questo gli invasori che volevano imporre la sharia e cancellare la vostra cultura non hanno trovato l'appoggio della popolazione?

l'Islam in Mali è molto tollerante. Questo perché il nostro è un Paese dalle radici animiste. Un maliano prima di partire in viaggio fa un sacrificio agli antenati. L'Islam è solo in superficie. Nei paesi *dogon* (etnia animista del Mali, ndr) la gente non prega nelle moschee e l'animismo è ancora molto, molto forte. In Mali non possiamo pensare di farci dominare da un Islam che cancelli la nostra cultura. L'animismo è la nostra antica religione. Anche se qualcuno ci dice che non è una cosa giusta, tocca a noi decidere ciò che vogliamo fare. Se gettassimo via tutta la nostra tradizione, diverremmo un popolo alienato, senza radici, senza basi. Dobbiamo restare fedeli alla nostra identità. Questa è la mia Africa, non sono né l'Islam né gli arabi ad averla creata per me. Dunque ho bisogno di trovare elementi che mi colleghino ai miei antenati. Ecco perché durante i miei concerti soffio in un fischiello: è un appello agli angeli. È un modo per ritrovare

reperti della tradizione che adesso sono diventati un valore per me. Prima non ce ne rendevamo conto, ma ora noi maliani abbiamo compreso che l'Africa ha qualcosa di importante da offrire e che ciò non dev'essere perduto. I nostri genitori si sono battuti per un Mali migliore e noi dobbiamo fare lo stesso.

Qual è la situazione attuale degli artisti in Mali?

La situazione è stata difficile per tre o quattro mesi. La musica era stata interrotta totalmente perché si aveva paura dei kamikaze. Da tre o quattro settimane, però, hanno ripreso a suonare ai battesimi e alle feste. Ci sono state anche nuove elezioni che si sono svolte in tranquillità e i maliani hanno scelto il loro nuovo leader, votando per un oppositore dei precedenti presidenti. Tutti lo hanno votato perché la gente vuole il cambiamento.

La musica può davvero contribuire a migliorare la realtà che ci circonda?

Molto. La musica è realmente la prima religione dell'essere umano perché ha un linguaggio universale. Se vai a un concerto vedi musicisti di tutti i Paesi che vengono ascoltati senza pregiudizio dal pubblico più disparato. È là che la gente si riunisce senza barriere di lingua, colore, razza ed etnia. La spiritualità primaria è la musica; perfino gli animali la capiscono. Solo dopo è venuto tutto il resto. La musica riunisce il mondo intero: bambini, giovani, anziani...

La forza del Mali è di aver conservato i propri strumenti tradizionali. Il maliano è fiero di essere africano. Quando sale su un palco per suonare e cantare, indossa il suo boubou e i tessuti bogolan.

Negli ultimi anni la musica maliana è stata molto apprezzata a livello internazionale. Si tratta solo di una moda?

La forza del Mali è di aver conservato i propri strumenti tradizionali. Il maliano è fiero di

essere africano. Quando sale su un palco per suonare e cantare, indossa il suo *boubou* e i tessuti *bogolan* (abiti tradizionali, ndr).

In un mondo in cui tutta la musica si somiglia, e si vorrebbe appiattire ogni differenza, chi è diverso diventa all'improvviso interessante. Il Mali ha conservato la sua identità e i suoi valori. Toumani Diabaté, ad esempio, quando suona la *kora* lo fa con naturalezza, vuole mantenere il suo strumento tradizionale facendolo però "dialogare" con gli strumenti di tutto il mondo. Ciò significa accettare che ci sono linguaggi differenti. Quando ascolti la musica del Mali, senti una tecnica diversa che ti porta da qualche parte. E questo è un valore che la nostra generazione deve conservare.

So che conosci personalmente Rokia Traoré, che come te è bambara. Cosa ne pensi della sua musica e del suo ultimo disco, *Beautiful Africa*, che ha addirittura una vena rock, pur mantenendo una chiara identità maliana nel canto?

Lei mi piace molto. È un'artista che sta innovando la musica del Mali introducendo nuovi strumenti. Se vai a Bamako tutta la musica è a base di *kora*, *n'goni* (arpe liuto, ndr) e *ballafon* (strumento simile a uno xilofono, ndr). Ma Rokia ha cercato di andare oltre, adottando uno stile più moderno. E anche questo è un bene. ■